

Si apre oggi la XIV Conferenza della FAO

L'ombra della fame

Il traguardo del 1970 si presenta minaccioso. La collera dei poveri - I paesi sottosviluppati vendono di più e guadagnano di meno

Se sussisteva qualche illusione sulla situazione mondiale dell'alimentazione e dell'agricoltura, quanto accaduto l'avrà sicuramente eliminata. Secondo le stime preliminari, la produzione alimentare del 1965-66 non è stata superiore a quella dell'anno precedente, mentre le boche da sfamare sono aumentate di 70 milioni: sono queste le prime battute del rapporto annuale della FAO, di cui inizia oggi la quindicesima conferenza mondiale. La cronaca di dati e risultati dei suoi lavori, che puntualmente ogni due anni denunciano la terribile situazione di una parte del mondo, senza trovare i rimedi adeguati. In ogni caso, il fatto centrale attorno al quale dovranno ruotare i lavori della conferenza è offerto da alcuni dati di grande drammaticità: in Africa, in America Latina, nell'Estremo Oriente la produzione agricola è caduta in assoluto del 2%, e relativamente ad ogni abitante del 4,5%. E' di nuovo la fame che si avvia a toccare proporzioni inimmaginabili, fino ad un traguardo quello del 1970 che si presenta addirittura minaccioso. Earl L. Butz, uno specialista statunitense, e quindi non sospetto, ce ne dà un quadro terrificante: «Il mondo è in marcia - egli scrive - verso una collisione. Quando la sterminata massa d'una popolazione mondiale in via di espansione si urterà nelle possibilità meno elastiche della produzione alimentare, qualche cosa dovrà prodursi: una catastrofe enorme che minaccerà la pace».

Ma i primi a non ascoltare Butz sono proprio gli USA. Di fronte all'inevitabile aumento dei prodotti, cereali e oli, sul mercato internazionale, gli USA si sono già premuniti. Hanno annunciato un ridimensionamento del programma Food for peace (una cosa analoga allo sfilatino che campeggiava nei manifesti della DC nel 1948) e chiedono ai paesi sottosviluppati il pagamento in contanti, pronta cassa. A meno che non si dia graditi, interamente graditi al Dipartimento di Stato è il ricatto politico giocato sul tavolo della fame. In realtà la situazione dei paesi sottosviluppati volge all'esplosivo. Dal 1962, anno in cui si ebbe una brusca caduta del 12%, i prezzi dei loro prodotti sul mercato mondiale non avevano mai raggiunto livelli così bassi. Gli aiuti - esteri sono diminuiti: il mostro obliato globale, lanciato dall'ONU nel 1961, perché ciascun paese contribuisse con l'1% del proprio reddito nazionale, non è stato mai raggiunto, e oggi la media è dello 0,88%. Per contro i prezzi dei prodotti che essi debbono comprare continuano a salire, così come sale vertiginosamente la cifra di interessi da pagare sui debiti contratti in questi anni. Dire a questo punto che i paesi sottosviluppati hanno l'acqua alla gola, è ancora giocare solo agli eufemismi. Al punto che l'arcivescovo brasiliano Caniziani ha affermato: «Io so molto bene che bisogna avere la virtù della pazienza. Tuttavia vi assicuro a nome del Terzo mondo e dell'America Latina, che da qualche tempo la pazienza l'abbiamo persa». E a lui hanno fatto eco altri sedici vescovi del «terzo mondo», con la lettera, che qualche giornale ha definito «la collera dei poveri». E' quasi contemporaneamente corso della conferenza dei 77 paesi sottosviluppati tenutasi ad Algeri, è stato posto l'inquietante interrogativo se lo «scontro tra imperialismo e Terzo mondo», non possa sfociare in un conflitto tra il Nord ricco e il Sud povero.

Perché la fame, colpisce in modo endemico e generalizzato soltanto il «terzo mondo», portando fino al limite dell'impossibile il divario, già in atto, tra paesi industrializzati e paesi sottosviluppati. Basti pensare che, sempre nel 1970, il prodotto nazionale lordo dell'America Latina, dell'Asia (esclusa la Cina) e dell'Africa (esclusa la Cina), è di 110 dollari a testa, con un aumento di 3 dollari, men-

tre nei paesi occidentali, capitalisti sarà di 2.610 dollari a testa. A questo punto è evidente che alcuni nodi cominceranno a venire al petto. Persino un giornale moderato e prudente come Le Monde deve riesumare un vecchio proverbio cinese, per definire la politica di aiuti dell'occidente: «Se tu mi dai un pesce quando ho fame, io avrò ancora fame domani, ma se tu mi insegni a pescare allora io non avrò più fame». E' una precisa definizione di quanto accade. Lasciamo, in questa sede, da parte il fatto che negli aiuti a «terzo mondo», vengono computati tutti gli aiuti militari (nelle statistiche internazionali persino le spese USA per la guerra nel Vietnam vengono rubricate sotto la voce «aiuti»). Lasciamo anche da parte tutto il complesso meccanismo neocoloniale. Vediamo, invece, soltanto gli «aiuti» in viveri. Ebbene, ci pare sia tempo di dire con sempre maggiore forza, che l'invio di surplus agricoli nei paesi sottosviluppati, è per questi ultimi soltanto una piccola beccata di ossigeno che però aggrava le condizioni generali dell'organismo, mentre per i paesi occidentali è una ipocrisia non più neanche sottile. E' infatti da un lato solo un modo di sbarazzarsi di eccedenze, che diventerebbero fastidiose, se immesse sul mercato. E dall'altro uno strumento di sopraffazione: un ricatto politico permanente, e un ostacolo posto ad un tipo di sviluppo che risponda alle reali esigenze - placare la fame, ad esempio - dei paesi sottosviluppati. Si impone, in pratica, un tipo di sviluppo distorto e allucinante per cui in India si muore di fame, ma si producono televisori, in Ecuador si muore di fame, ma non si toccano le immense proprietà feudali, che producono solo per il commercio e l'industria statunitense. Per cui ogni anno è una corsa affannosa, ma impotente: produrre di più, faticare di più, per guadagnare di meno. Perché i paesi sottosviluppati hanno venduto in questi ultimi anni il 30% in più dei loro prodotti, e hanno incassato il 5% in meno. E' una colossale rapina, un metodico saccheggio (di cui sono corresponsabili i gruppi privilegiati e le oligarchie dei paesi sottosviluppati), sullo sfondo del quale cresce la fame. Ed è una fame che ha un nome preciso: la crudele divisione internazionale del lavoro che l'imperialismo vuole imporre al mondo, con norme rigide, da non rompere. Ed è questo il meccanismo che si deve intaccare se si vuole vincere la fame.

Romano Ledda

UNA LETTERA AL MINISTRO GUI DI 110 FUNZIONARI DELLE ANTICHITA' E BELLE ARTI, DEGLI ARCHIVI E DELLE ACCADEMIE E BIBLIOTECHE

Come amministrare i beni culturali?

Sostanziali riserve sul disegno di legge governativo, che non accoglie le esigenze fondamentali dell'autonomia e della rappresentatività

Un gruppo, autorevole e numeroso, di funzionari delle Antichità e Belle Arti, degli Archivi di Stato e delle Accademie e Biblioteche ha inviato al ministro della P.I. on. Gui una lettera nella quale vengono espresse e motivate sostanziali riserve sul disegno di legge per l'istituzione dell'Amministrazione Autonoma dei Beni Culturali, che dovrebbe essere presentata alla Commissione parlamentare in sede deliberante, mentre un'approfondita discussione è, invece, ancora necessaria. «E' nostra opinione - si dice nella lettera - se il disegno di legge sia inadeguato alle esigenze della tutela, e a quelle di una razionale e moderna funzionalità operativa. E' per noi motivo di grande preoccupazione il fatto che non ci sia stato dato modo di contribuire alla elaborazione di una legge, che deve affrontare problemi squisitamente tecnico-operativi, e diremmo di più, di metodologia scientifi-

ca, problemi che noi ci troviamo ad affrontare quotidianamente. «Nell'occasione vogliamo riaffermare alcune esigenze di ordine generale, per noi irrinunciabili e purtroppo del tutto disattese nel disegno di legge. Tali esigenze si riassumono in due termini: autonomia e rappresentatività. L'autonomia che ci sta a cuore non è tanto quella della Amministrazione dei Beni Culturali nel suo complesso, quanto quella dei singoli uffici periferici. «Chiediamo che alle Soprintendenze territoriali siano affidati ampi poteri decisionali e discrezionali, senza di che un efficiente funzionamento dell'Amministrazione, qualsiasi sia l'ammontare dei fondi a sua disposizione, non è neppure pensabile. «Chiediamo, perché questa autonomia sia reale, che nel progettato ampliamento dei ruoli dei funzionari scientifici e del restante personale delle

Soprintendenze sia stabilito in modo esplicito e definito la misura minima. «Per coordinare questa autonomia si richiede un'ampia e concreta rappresentatività: chiediamo che al Consiglio Nazionale dei Beni Culturali e ai diversi Comitati di Settore nelle rispettive sfere di competenza siano affidati poteri precisi e definiti, attraverso una funzione deliberante e non semplicemente consultiva, e che loro compito precipuo, anzi istituzionale, sia l'elaborazione dei piani di coordinamento delle attività. «La medesima rappresentatività si richiede, ad evitare pericolose contraddizioni, in un eventuale Consiglio d'Amministrazione, in cui gli interessi e le capacità di coloro che concretamente attendono alla tutela siano largamente presenti». Il documento è firmato da 110 funzionari delle più importanti biblioteche, Soprintendenze e archivi italiani.

pagato dal maestro, un insegnante fuori ruolo. Questa incredibile situazione non è un privilegio di Serra del Garbo: in Lucania, ci sono decine di casi analoghi. Non sono molto diverse, infatti, le scuole di Fazzano, S. Andrea, Piantata, Trisali, S. Oronzo, Sirinani (per citarne soltanto il casertano di Serra del Garbo). Non c'è cattedra, non c'è lavagna, non ci sono servizi. L'amfiteatro viene

IN LUCANIA SI STUDIA COSI'



MATERA - Questa è la scuola elementare di Serra del Garbo, nei pressi di Accettura (Matera), sistemata in un vecchio e cadente casolare di campagna. I bambini studiano insieme alle bestie, in un vano di tre metri per tre, con il soffitto di tavole e paglia, i muri a secco e il pavimento di terra battuta. Non c'è cattedra, non c'è lavagna, non ci sono servizi. L'amfiteatro viene

Allarme a Suez



La precaria fregata sul canale è continuamente messa in pericolo dall'aggressività israeliana. Nella foto: un aspetto dell'incendio provocato dalle cannonate dell'esercito di Dayan a Suez

Dal nostro inviato

DI RITORNO DA ISRAELE

Una delle realtà più preoccupanti di Israele, in questa fine del 1967 che vede arabi e israeliani ancora in armi e la pace nel Medio Oriente pericolosamente compromessa, è l'atteggiamento dell'opinione pubblica, il suo modo intollerante di collocarsi di fronte alla situazione creata dalla guerra di giugno. Ho avuto modo di constatare che quando i leader israeliani affermano, con insolente compiacimento, che su loro ordine di ritirata dai territori occupati «non sarebbe né capito né accettato dalla popolazione» dicono una verità oggettiva.

Il contenuto annessionistico dell'attuale politica di Gerusalemme è ormai ammesso perfino da quei politici israeliani che nella tesi della «guerra difensiva». Aisop, tornato da Israele, ha scritto sul «New York Herald Tribune» che l'antimodernismo di Israele consiste nel progettare per la pace e la sicurezza di un paese modernissimo la soluzione più superata del nostro tempo, quella del «protettorato» in cui gli arabi «protetti» sarebbero ridotti (come già lo sono gli arabi di Israele) a cittadini di categoria inferiore, subalterna, a qualcosa come gli Iotti dell'antica Sparta. Ma l'opinione pubblica vede in questa politica soltanto una conseguenza logica dello «stancato difensivo di Israele» e qualsiasi accusa di espansionismo o di annessionismo suscita in essa reazioni irrisolte e violente controaccuse di antisemitismo. Comprendere il meccanismo originario di questo «modo di essere» degli israeliani non è difficile. Trasferito in Palestina durante e subito dopo i massacri nazisti, immensamente costretto a difendersi con le armi in pugno, convinto dalla propaganda sionista e dai commissari dell'Agencia Ebraica di occupare una terra «disabitata» o comunque spietatamente per diritto divino, spirito del suo tempo di insediamento coloniale a vedere nell'arabo il suo mortale nemico, questo popolo già frustrato e perseguitato è diventato così reattivo e sensibile al problema della sua sopravvivenza da ravvisare in ogni oppositore o difensore della politica israeliana un nemico.

Radici più lontane

Dopo l'arabo, l'opinione pubblica israeliana vede nella Unione Sovietica, nel comunismo, e ora anche nell'Inghilterra colpevole di scendere a patti con Nasser i suoi principali nemici. Dell'America nessuno dubita anche perché dicono con stupore stupefatto che «Johnson ha troppo bisogno dei voti dei cinque milioni di ebrei americani per abbandonare proprio alla vigilia delle elezioni presidenziali». L'anticomunismo e l'antisovietismo israeliani hanno già radici più lontane: nascono, forse, dalla sostanza socialdemocratica della prima immigrazione europea (che è poi quella che intorno agli anni venti ha strutturato il paese) e sono stati successivamente

le coltivati e sviluppati dai partiti sionisti.

La generazione dei «giovani leoni», ad esempio, non sa nulla del serbo arabo dal «URS» né della storia dello Stato di Israele, del contributo dato dai paesi socialisti alla sua sola ed unica guerra difensiva, quella del 1948. Sa invece che è stata l'Unione Sovietica a rovesciare il cosiddetto equilibrio delle forze nel Medio Oriente con la fornitura di armi all'Egitto «per distruggere lo Stato di Israele», mi hanno ripetuto con caparbia convinzione i ragazzi di un kibbutz appena tornati dalla guerra. A questi giovani, pericolosa incarnazione della «nazione armata» materialmente e psicologicamente, non è mai stato detto che dopo il 1948 Israele si è sempre trovato accanto ai paesi imperialistici in tutte le loro sanguinose imprese imperialistiche, che nel 1954, con l'Algeria in piena effervescenza e per assistere alla solidarietà araba, non solo in un colpo solo, la Francia cominciò per prima a fornire armi, carri armati, aerei modernissimi, missili terra-terra e impuanti radar. Israele, che queste forniture continuò sempre più imponenti fino al 1956 e che soltanto in quell'anno, quando ormai l'aggressione inglese, francese e israeliana all'Egitto era matura, Nasser si rivolse all'Unione Sovietica per ottenere quelle armi che l'America gli aveva rifiutato.

Così, quando ci si chiede il perché del nazionalismo israeliano, si trova che questo nazionalismo è il risultato di un processo di grande interesse nella sua recentissima «Storia della guerra fredda». Ma quanti, in Israele, non solo in Israele, ma anche in Italia, hanno letto o la leggono? Così, quando ci si chiede il perché del nazionalismo israeliano, si trova che questo nazionalismo è il risultato di un processo di grande interesse nella sua recentissima «Storia della guerra fredda». Ma quanti, in Israele, non solo in Israele, ma anche in Italia, hanno letto o la leggono?

«Non a caso Isaac Deutscher, che non era certo né filocomunista né filosovietico, definì Ben Gurion «l'anima dannata dello sciovinismo israeliano» e qualche mese fa, poco pri-

ma di morire, scrisse che «Gli israeliani nella loro stragrande maggioranza hanno accettato la dottrina del loro governo secondo cui la sicurezza di Israele si fonda su guerre periodiche che ogni certo numero di anni devono ridurre all'impotenza gli Stati arabi». Da questa realtà politica e sociale risulta, credo abbastanza chiaramente, la difficoltà oggettiva del nascente «partito comunista» dell'Israele. Pure questo partito era nato, si era affermato, aveva allestito cinque seggi in Parlamento quando nel 1965 sul problema capitale dell'atteggiamento dei comunisti verso il mondo arabo, lo ha spaccato in due tronconi. Uno di questi, capeggiato da Mikunis, è scivolato su posizioni sempre più lontane dall'internazionalismo e rischia di finire nel grande fiume sionistico che convalida più o meno tutti i partiti politici israeliani; l'altro, raggruppato attorno a Meir Vilner, dopo aver ottenuto tre seggi in Parlamento nelle elezioni del 1966 (contro un seggio in meno dato a Mikunis), ha continuato, anche nelle durissime condizioni della guerra e del dopoguerra, a sfilarsi verso la dimostrazione al popolo israeliano la via della pace coi popoli arabi.

Nuovi ostacoli

Inutile dire quali sacrifici, quale coraggio, quale impegno e fermezza ideali esiga questo Stato di Israele. Ed è in questo contesto che il 15 ottobre scorso è stato effettuato il lento assunzione del compagno Vilner, segretario del PC d'Israele.

Con Vilner avrei dovuto avere un colloquio il 16 ottobre. Questo colloquio, ovviamente, non è avvenuto. Alle mie domande ha risposto il compagno Toubi, deputato, membro della direzione del partito. La guerra del cinque giugno - mi ha detto il compagno Toubi - ha accumulato nuovi ostacoli sulla via della pace tra Israele e i popoli arabi. La destra politica ha cercato di avallare questa guerra come mezzo per la soluzione dei problemi pendenti tra Israele e gli Stati arabi. Gli ultimi mesi dimostrano che ciò è pura illusione. Per questo il Partito comunista di Israele ripete quanto ebbe a dire nei primi giorni dell'attacco: la guerra crea una più pesante situazione tra Israele e i paesi arabi. «Per questo noi oggi abbiamo oggi che il primo compito che sta davanti al nostro paese è il ritiro delle truppe dalle zone occupate. Il governo di Israele dice che ritirerà le sue truppe soltanto dopo una trattativa diretta con gli arabi, mentre ritirarle prima significherebbe ritornare alla situazione preesistente al 5 giugno. Si tratta di una posizione spocrita che, da una parte, cerca di mascherare dietro discorsi pacifisti la volontà di rimanere nei territori occupati e dall'altra falsifica le cause e gli effetti dell'aggressione stessa.

«Noi criticiamo i circoli dirigenti di Israele per la loro politica di forza che non riconosce i diritti del popolo arabo palestinese, che è diretta contro il movimento nazionale di liberazione araba, che serve oggettivamente la politica imperialistica nel Medio Oriente. Queste, secondo noi, sono le cause vere della guerra. Abbiamo condannato e continueremo a condannare tutte le dichiarazioni contro la esistenza dello Stato di Israele, da qualsiasi parte esse siano tenute e vengano. Abbiamo detto che queste posizioni sionistiche del movimento arabo nuocciono agli interessi del popolo arabo, che sono gli interessi di tutti i popoli arabi. Ma nello stesso tempo respingiamo le giustificazioni governative secondo le quali proprio le dichiarazioni degli estremisti arabi sono state il fattore principale della guerra. Al contrario, è stata la costante politica antibarba dei circoli dirigenti di Israele ad alimentare lo sciovinismo di quei settori e estremisti del movimento arabo che si pronunciano contro l'esistenza del nostro paese». «Sul problema dei territori occupati la posizione del partito comunista di Israele è la seguente: il prolungamento dell'occupazione porta ovviamente con sé sempre nuovi pericoli di guerra. Ritirare le truppe dalle zone occupate significa fare il primo passo concreto verso la pace. Se questo passo non ci sarà, non ci sarà nemmeno la pace nel Medio Oriente. Il prolungamento dell'occupazione costringe Israele al ruolo di oppressore e quindi arretrava la pace. Il ritiro delle truppe da questi territori, noi chiediamo il ritiro



La critica alla politica annessionistica governativa sionistica, si pure inademica, a levarsi anche da giornali indipendenti. Ecco un «fumetto» politico apparso su «Harareiz», il più grande quotidiano di Israele. Il cane ha afferrato il gallo, lo ha frantumato e lo riporta al padrone. Il padrone domanda: «E adesso cosa vuoi fare?». «La Federazione», risponde il cane. «E' una dura botta a coloro che, come Dayan e Ben Gurion, vogliono mascherare l'aggressione con uno schermo federativo.

delle truppe non soltanto per la lotta contro la forma di oppressione per ragioni internazionalistiche ma anche perché noi pensiamo che, alla lunga, l'occupazione andrà a detrimento degli interessi del popolo d'Israele e dello Stato di Israele». «Ho chiesto al compagno Toubi, se pressante la linea del Partito comunista sul delicato problema dell'esistenza dello Stato di Israele. Ecco la sua risposta: «Il nostro partito è stato oggetto di ogni sorta di diffamazioni, quasi che fosse contro l'esistenza dello Stato di Israele, quasi che fosse indifferente ai pericoli che minacciano il nostro paese, quasi che fosse un nemico in patria. Noi diciamo che non c'è peggiore nemico di Israele della attuale politica dei circoli dirigenti israeliani, di questa politica senza prospettive di pace per noi e per gli altri. Quando diciamo al popolo israeliano che non si può vivere in pace nel Medio Oriente contrastando lo sviluppo della nazione araba noi vogliamo dimostrare quali sono i reali interessi di Israele nel Medio Oriente; quando diciamo che Israele avrà un avvenire pacifico soltanto se metterà l'attuale politica dei suoi governanti, soltanto se questa politica cesserà di farsi strumento dell'imperialismo, noi vogliamo dimostrare che questa è la via attraverso la quale le nazioni arabe finiranno per riconoscere lo Stato di Israele e per vivere e cooperare con esso. Noi crediamo con la nostra lotta di servizio all'interesse di Israele. Contemporaneamente noi diciamo ai popoli arabi che Israele non è soltanto Dayan, Beigun o Ben Gurion, che c'è un altro Israele che vuole vivere in pace col mondo arabo. Questo è il servizio che noi rendiamo al nostro paese: noi gettiamo un ponte che permetterà alle due nazionalità sovrane di incontrarsi, di cooperare e vivere insieme».

Augusto Pancaldi  
FINE  
I precedenti servizi sono stati pubblicati nei giorni 19, 24, 26, 27, 29 ottobre e 1, 3 novembre.